

INTRODUZIONE

Cristo sta dalla parte dove stanno gli uomini

L'intenzione che ha guidato la realizzazione di questo volume è stata quella di rendere disponibili alcuni scritti di don Germano Pattaro per diversi motivi oggi difficilmente accessibili, probabilmente anche a chi conosce i suoi libri già editi da tempo; si tratta di testi di conferenze e interventi a convegni, alcuni dei quali erano fino ad ora circolati soltanto come ciclostilati negli ambiti specifici e limitati per i quali erano stati prodotti.

In essi sono esposti alcuni tra i temi più tipici della sua ricerca, in una forma che, pur ponendosi a volte sul piano della comunicazione più piana, quasi colloquiale, ha il pregio di mettere bene in evidenza, nella sintesi efficace di cui era abile costruttore, i punti cruciali sul piano teorico e, soprattutto, le implicazioni decisive per l'esistenza.

Sono testi che provengono da lezioni e conversazioni: quelle conversazioni che molti ancora ricordano, in cui don Germano sapeva realizzare il suo particolare carisma di oratore, capace di un linguaggio molto originale, fatto di un miscuglio, a volte spregiudicato, di metafore coniate al momento, lessico teologico preciso ed espressioni idiomatiche (quegli incisi in veneziano con i quali riusciva ad aprire nelle nostre menti squarci di luce che per noi valevano forse più delle argomentazioni),¹ con cui riusciva a rendere accessibili contenuti altrimenti impervi.

¹ Si potrebbe forse trovare un'interessante analogia tra questo stile di don Germano e la funzione dei "miti" platonici: in entrambi i casi, si tratta di vie non argomentative verso la verità, in grado di adombrarla anche quando la via concettuale sembrerebbe insufficiente.

I primi due testi hanno come tema l'ecumenismo, sul quale don Germano getta uno sguardo di lucida analisi critica ma anche di appassionata fede e di incrollabile speranza; il primo di essi (*Ecumenismo e tensioni nella vita della Chiesa e nel mondo*) ha anche il pregio di fornire in estrema sintesi, ma con grande chiarezza, le motivazioni teologiche – e soprattutto cristologiche – fondamentali dell'ecumenismo, proponendosi quindi come un efficace compendio di quanto don Germano svilupperà in forma più analitica e completa nel suo noto volume *Corso di teologia dell'ecumenismo*.²

Altri due testi riguardano il matrimonio e la famiglia e contengono pagine in cui egli si mostra capace di intuizioni di grande profondità espresse in linguaggio semplice e comunicativo, in grado di fornire le mediazioni necessarie a coniugare fede e vita e indicare ai coniugi a cui erano rivolte le strade non soltanto per vivere in misura più piena il dono di grazia del loro matrimonio, ma anche per far sì che esso diventi una testimonianza viva e vitale di Cristo.

In questi due gruppi, troviamo quindi discorsi che, per i temi trattati e le circostanze in cui sono stati pronunciati, hanno un carattere prevalentemente pastorale e si inquadrano in quella parte della sua figura di prete e teologo che don Bruno Bertoli ebbe a definire come «teologo itinerante, piuttosto che da tavolino».³ Tuttavia, alle spalle di queste conversazioni e delle sapienti intuizioni pastorali che don Germano ha proposto, ci sono studi teologici raffinati, conoscenze estese non soltanto nel campo della teologia contemporanea, ma anche in quello dei Padri e dell'esegesi biblica. A documentare quest'altra «figura» di don Germano sono proposti tre contributi che egli scrisse per i «Colloqui», organizzati da Enrico Ca-

² *Corso di teologia dell'ecumenismo*, Queriniana, Brescia 1985.

³ BRUNO BERTOLI, Presentazione, in GERMANO PATTARO, *La svolta antropologica. Un momento forte della teologia contemporanea*, a cura di M.C. Bartolomei e A. Gallas, EDB, Bologna 1990, p. 7.

stelli⁴ per diverse edizioni negli anni '60 e '70 del Novecento, tra i più qualificati teologi e filosofi dell'epoca (Pannenberg, Ricoeur, Levinas, solo per fare qualche esempio), con i quali don Germano si misurava alla pari, mettendo a frutto l'innata genialità e la competenza accumulata nei suoi amplissimi studi, praticamente da autodidatta. Ci viene incontro, in questi densi scritti di teologia fondamentale e filosofia della religione, uno studioso colto e raffinato, capace di analisi approfondite e di prospettive originali; insomma, un teologo di alto livello. È da questo piano di ricerca e di dibattito culturale che don Germano traeva alimento per rendere la sua *verve* comunicativa e la sua «pastoralità» capaci di incarnare nella vita e nella realtà degli uomini, anche negli aspetti più quotidiani, i misteri di Dio e della storia della salvezza. Insomma, dietro il «teologo itinerante» c'era anche il «teologo da tavolino». Se, però, con l'espressione «teologo da tavolino» si intende uno studioso «accademico» e astratto dalla realtà, allora, come si potrà vedere dagli scritti contenuti nel presente volume, egli certamente non lo è, perché ha sempre messo la teologia a confronto serrato con le problematiche storico-culturali e perfino politiche del proprio tempo.

Il titolo di questa raccolta riprende un'espressione che don Germano amava usare spesso: «Cristo sta dalla parte dove stanno gli uomini».⁵ Con essa intendeva sottolineare che tutta la missione di Cristo, come Figlio di Dio, è per gli uomini, in un modo radicale e che coinvolge totalmente la persona di Cristo: «[Gli uomini] sono la sua causa e costituiscono la passione segreta della sua decisione, resa palese nel Cristo dell'incarnazione».⁶

⁴ Enrico Castelli fondò nel 1931 la rivista «Archivio di filosofia», che dal 1946 esce in fascicoli monografici dedicati a singoli temi filosofici, con particolare attenzione a quelli di filosofia della religione.

⁵ *Ecumenismo e tensioni nella vita della Chiesa e nel mondo*, infra, p. 60.

⁶ Ibidem.

Della figura di Gesù Cristo, quindi, ciò che nell'interesse di don Germano sembra assumere una centralità evidente è l'Incarnazione: Cristo è l'Emanuele (Dio *con* noi) e Gesù (Dio *per* noi);⁷ nel suo pensiero, questo diventa un paradigma generale, al punto da determinare l'identità stessa della teologia, che «deve insieme esprimersi attraverso le parole e le esperienze degli uomini. È la regola dell'incarnazione stessa del Cristo».⁸ Perciò, quando egli si riferisce a Cristo lo intende sempre come la manifestazione della misericordia di Dio verso gli uomini e sottolinea il fatto che Gesù sia del tutto simile agli uomini: si vedano i frequenti riferimenti all'inno cristologico di *Filippesi* 2, soprattutto i versetti 7-8, che rappresentano uno dei luoghi biblici da lui preferiti.

In quest'ottica don Germano sottolinea due caratteri dell'esistenza umana e messianica di Gesù, che ricorrono frequentemente nei suoi scritti, al punto da rappresentare in un certo senso la cifra della sua cristologia.

Il primo è l'obbedienza di Gesù al Padre, l'obbedienza che lo porta a fare tutto ciò che la volontà del Padre richiede; un'obbedienza a caro prezzo, perché al prezzo della morte.⁹ Ma essa ha come fine la comunione degli uomini con il Padre in Cristo: una comunione, quindi, tanto più preziosa in quanto pagata "a caro prezzo":

Gesù dichiara che tutte le "ore" della sua vita vanno nell'unica direzione definita "l'ora per la quale io sono venuto" (cfr. Gv 12,27). Quest'ora è scandita dal tempo della croce. È sul Calvario che essa

⁷ Cfr. per esempio *Il ministero coniugale è regale profetico sacerdotale*, infra, pp. 100-101.

⁸ *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, avc minima, Roma 1970, p. 16.

⁹ Ritorna qui un tema caro alla riflessione di Bonhoeffer, autore mai citato in questo gruppo di scritti, ma che don Germano amava e del quale condivideva l'esigenza di un «cristianesimo adulto» (Cfr. *La svolta antropologica. Un momento forte della teologia contemporanea*, a cura di M.C. Bartolomei e A. Gallas, EDB, Bologna 1991, pp. 36-41).

si compie, così da far capire che l'intera vita di Gesù cammina da subito verso questo appuntamento ultimo e definitivo. Il che significa che è sulla croce e non altrove che Cristo Gesù manifesta finalmente chi egli è, come ha voluto esserlo e come ha dato a noi di incontrarlo e riconoscerlo.¹⁰

Un'obbedienza per la redenzione degli uomini e una redenzione che si realizza nell'aprire agli uomini la possibilità di entrare in comunione con Dio, creando una sorta di grande famiglia. Per questo, uno dei riferimenti evangelici più amati e più frequenti in don Germano è il "discorso d'addio" dopo l'ultima cena e la grande preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 13-17).

In questa prospettiva don Germano inquadra sia l'ecumenismo sia la realtà del matrimonio. Tutto è giocato per lui sul piano della dimensione "sacramentale", inaugurata proprio dall'Incarnazione. Sacramentale è infatti la realtà della Chiesa, come don Germano non cessa di ricordare facendosi forza della *Lumen Gentium*¹¹ e assumendo con convinzione sicura la prospettiva di "ecclesiologia di comunione" che la Costituzione dogmatica inaugurava.¹²

Sacramentale è anche la realtà della coppia sponsale: don Germano ha dedicato una grande parte del suo impegno teologico e pastorale ad approfondire la comprensione di questo sacramento e a delinearne tanto la ricchezza di grazia che per suo tramite viene donata alla Chiesa quanto la preziosa testimonianza di Vangelo che da esso può scaturire. Qui don Germano recupera l'autentico significato della nota pericope di *Efesini* 5, che egli inquadra sempre da una parte all'interno della sacramentalità della Chiesa, dall'altra all'interno della teologia dell'incarnazione: il matrimonio, infatti, è la

¹⁰ *Il ministero coniugale*, p. 104.

¹¹ Cfr. *Ecumenismo via alla pace*, infra, p. 83 e *Ecumenismo e tensioni*, p. 40.

¹² Cfr. *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, p. 56.

forma nella quale, nella concretezza storica di ogni giorno, si mostra la possibilità reale dell'amore di Dio per gli uomini. Don Germano sottolinea che il valore teologico del matrimonio, sulla base del quale esso ha dignità di sacramento, consiste nel fatto di essere un'*immagine trinitaria*: come tale, quindi, non può non essere "lieto annuncio" ed esperienza di grazia.

Dio ha creato l'uomo e la donna perché, incontrandosi e vivendo il rapporto a cui li chiamava, diventassero, in questo rapporto, ad immagine e somiglianza sua. È la capacità d'amore che apre la donna all'uomo e l'uomo alla donna, o che comunque fa dell'uomo un soggetto d'amore, il titolo per il quale i cristiani affermano che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Del resto noi parliamo dell'*unico* Dio, ma non del Dio *solo*, perché Dio è una comunità, una famiglia: Padre, Figlio e Spirito.¹³

Il secondo elemento caratterizzante la "cristologia" di don Germano è che ogni aspetto della vita e della realtà umana viene da lui sempre ricondotto a Cristo, perché il fatto che il Figlio si sia incar-

¹³ *La famiglia comunità di persone*, infra, p. 134. Che la coppia umana sia immagine della Trinità rappresenta una delle intuizioni più originali di don Germano, sviluppata anche in altri scritti e conferenze (cfr. *Il mistero della Santissima Trinità*, in «Matrimonio», XII (1987), n° 3-4, pp. 61-70). Mi sembra interessante notare una vistosa analogia con quanto aveva già affermato Karl Barth nella sezione dedicata alla coppia e al matrimonio all'interno della sua *Dogmatica ecclesiale* (cfr. tr. it. di A. Molinaro in *Uomo e donna*, Gribaudi, Torino 1969; su questo mi sia consentito rinviare al mio saggio *Il matrimonio solo una "realtà mondana"*? *La teologia del matrimonio di Karl Barth*, in «Marcianum», VII (2011), pp. 87-118). La cosa non stupisce, sapendo che don Germano ha conosciuto Barth, per averne frequentato i corsi, e che aveva a disposizione una copia della traduzione francese della sua opera. Certamente Barth è uno dei teologi che hanno profondamente influenzato don Germano, il quale, però, sa mantenere rispetto al grande teologo riformato una lucidità critica che gli permette di evitarne le radicalizzazioni (cfr. *Kerigma e didaké. Continuità e discontinuità della testimonianza*, infra, p. 161 e *Fede e ideologia*, infra, p. 185).

nato, che sia venuto ad abitare in mezzo a noi, ha cambiato la vita degli uomini per sempre. All'interno della dottrina dell'Incarnazione, il grande tema che catalizza l'attenzione di don Germano è la *kenosi* del Figlio, che ha voluto condividere con gli uomini ogni aspetto della loro condizione fino a diventare del tutto simile a loro: un altro dei passi della Scrittura che gli è specialmente caro è l'inno cristologico di *Filippesi 2*, soprattutto i vv. 7-8.

Ciò che interessa Gesù non è il suo esser Dio, ma il suo esser "da" Dio per apparire "in forma umana" e diventare "simile agli uomini" e amare la creatura, in obbedienza al Padre, "fino alla morte" (Fil 2,6-8). Si pensi, ancora, alla riflessione dell'apostolo Giovanni, il quale sintetizza tutto il progetto di Dio in un atto d'amore verso gli uomini. Egli li ama così radicalmente "da dare il suo Figlio unigenito" fino alla morte (Gv 3,16 ss.).¹⁴

Ad interessare don Germano è soprattutto il dono che questa *kenosi* ha portato agli uomini; il fatto che Gesù ci abbia reso "credi" suoi. È suggestivo il modo in cui don Germano interpreta questo termine, perché viene messo in stretta relazione con la "intimità" della "comunione" che Gesù è venuto a creare con i suoi discepoli e, per mezzo suo, dei discepoli con il Padre.

Intimità di vita che Dio celebra con i "suoi", che sono i "chiamati" dalla sua Parola (cfr. Lc 8,19-21). Un'intimità così profonda che, quando egli "viene", li costituisce sua "famiglia", "eredi" (Rm 8,17; Ef 2,19; Tt 3,7). Tutto ciò che suo diventa, appunto, eredità per il credente: quello che egli ha di più caro e di più singolare, la volontà d'amore del Padre suo (cfr. Gv 3,16). Per questo i discepoli sono definiti "dimora" nella quale Dio abita (Ef 2,22).¹⁵

¹⁴ *Ecumenismo e tensioni*, pp. 46-47.

¹⁵ Ivi, p. 37.

Appare qui la capacità di don Germano da un lato di chinare il linguaggio biblico nelle declinazioni della vita quotidiana e dall'altro di articolare un linguaggio metaforico adeguato a lasciare trapelare la densità del contenuto teologico, che coglie subito il nocciolo del testo evangelico, perché chiarisce che il "fare famiglia" con Dio è ciò che Gesù ci ha lasciato: cioè l'unità con lui. Gesù ci ha permesso di partecipare al suo "bene" (la "eredità") che è l'essere in comunione con Dio. Di nuovo in questa immagine ritorna il leit-motiv della preghiera sacerdotale dei capitoli giovannei.

Don Germano sottolinea come questo si riverberi nella qualifica di "amici" con cui Gesù chiama non solo i discepoli, ma tutti gli uomini: essa dichiara che l'unico sguardo con cui Gesù guarda gli uomini è uno sguardo di amore, perfino verso gli uomini che lo rifiutano e lo condannano. Tutta la misericordia di Dio si rivela, come egli fa notare, nell'appellativo "amico" rivolto da Gesù al traditore nel Getsemani:

A Giuda Gesù dice "amico" (Mt 26,50) mentre quello lo rinnega con il bacio di tradimento. Un "amico" che non è certo ironia amara, ma dedizione per il discepolo che ha svenduto la sua vita. Così per i farisei e i sacerdoti della legge e del tempio, che lo scherniscono sulla croce e lo sfidano in nome di una presunta potenza di Dio: egli fa scendere su di loro il giudizio di perdono del Padre suo: "perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).¹⁶

Questi caratteri distintivi della figura di Cristo diventano normativi per le modalità con cui il discepolo, il cristiano, è tenuto a vivere la propria sequela: se è certo che il cristiano deve stare dalla parte di Cristo, «è altrettanto certo che stare dalla parte di Cristo si-

¹⁶ Ivi, p. 64.

gnifica anche stare dalla parte dove lui sta [cioè] dalla parte dove stanno gli uomini». ¹⁷ Don Germano insiste, quasi dovunque nei suoi scritti e nelle sue conferenze, a ricordarci due cose.

La prima è che i cristiani devono porre la ricerca dell'incontro con il fratello come il primo e più importante segno qualificante della loro testimonianza di fedeltà a Cristo e che la motivazione profonda che li deve spingere a questo è la "imitazione di Cristo", prima di qualsiasi altra motivazione, anche la più nobile, derivante da considerazioni di ordine umano:

Il cristiano cerca l'uomo secondo l'imperativo della grazia. In maniera inerme ed obbediente, filtrando la ricerca dell'altro attraverso il mistero stesso della croce, che lo invita a lasciar cadere ogni altro interesse pur di incontrare il fratello donatogli dal desiderio concreto di Dio. Sulla misura assorbente della storia personale di Gesù e non per una qualche ideologia della solidarietà e della socializzazione.¹⁸

La seconda precisazione, da lui rimarcata, è che questo impegno deve essere vissuto, anche in questo caso, a "imitazione di Cristo", nella logica della "legge del perdono", perché «l'uomo raggiunto dal perdono di Dio è chiamato sempre a perdonare. Di più: egli saprà che, perdonato, mentre perdona è ancora bisognoso del perdono del suo Dio e del fratello». ¹⁹ Una "legge del perdono" che investe ogni momento della vita del cristiano e ogni aspetto della vita della Chiesa: nella vita matrimoniale,²⁰ nell'azione all'interno della storia per la costruzione della giustizia,²¹ nella fatica del cammino ecumenico.²²

¹⁷ Ivi, p. 60.

¹⁸ Ivi, p. 61.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Cfr. *Il ministero coniugale*, p. 112 e *La famiglia comunità*, p. 136.

²¹ Cfr. *Il kerigma e la libertà dell'ascolto*, infra, p. 149.

²² Cfr. *Ecumenismo tensioni*, p. 61.

Di questa imitazione di Cristo don Germano ha fatto non soltanto il centro della sua concezione dell'esistenza del cristiano, ma anche la linea di condotta della sua stessa vita, sempre vissuta nella sequela di Cristo, tanto nell'amore e nella dedizione alla Chiesa, mai venuti meno nemmeno nei momenti per lui più difficili, quanto nell'accettazione della propria sofferenza fisica, quasi una partecipazione ai dolori della passione di Gesù. Egli stesso ne rende una testimonianza appassionata e commovente nelle lettere scritte durante la lunga malattia, dalle quali emerge la consapevolezza che tutto ci è dato, anche il dolore e perfino la morte, per una più intensa comunione con Gesù e con il Padre:

Se ogni momento va sotto il suo giudizio, vuol dire che ogni momento Gli è caro e vale la pena di essere vissuto. Anche se a noi sembra opaco e monotono. Nulla diventa, allora, inutile e tutto si presenta come luogo della Grazia. Luogo, cioè, di amore. Vocativo e da chiamata.²³

Dalla cristologia dell'Incarnazione e della *kenosi* discende la particolare angolatura dell'ecclesiologia di don Germano. Egli infatti riconosce la Chiesa certamente come la comunità convocata dalla Parola, ma molto più come la comunità costituita dall'amore di Cristo:

La Chiesa nasce lì dove Dio chiama e celebra l'invito scendendo in mezzo agli uomini della sua scelta. È lui che fa comunione con loro, al di là ed oltre la loro radicata eterogeneità. Stanno assieme, perché lui sta assieme a loro e li condivide come gli uomini del suo amore misterioso e totalizzante.²⁴

²³ *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro*, a cura di S. Canzi Cappellari e F. Cicciolo Fabris, EDB, Bologna 2001, p. 152 (molti altri potrebbero essere i passi, contenuti nelle sue lettere, significativi al riguardo).

²⁴ *Ecumenismo e tensioni*, p. 38-39.

Dalla "comunione" alla "comunità": un altro dei leit-motiv attraverso i quali si sviluppa la realtà della Chiesa di cui don Germano ci parla. È la "comunione" che Dio instaura con gli uomini in Cristo a rendere possibile che gli uomini, con tutte le loro diversità e contrapposizioni possano costituire una "comunità".

Dalla comunione, che è l'amore fecondo di Dio per l'uomo, deve nascere l'unità d'amore dei discepoli tra di loro. Questo è il punto: perché invitati alla mensa del Signore in obbedienza alla sua Parola, l'"agglomerato" impossibile dei chiamati deve diventare una comunità.²⁵

Un agglomerato impossibile perché strutturalmente attraversato dalle divisioni che gli uomini, comunque, hanno gli uni dagli altri e che configurano il loro bisogno di redenzione. Ma tale agglomerato, divenuto comunità per effetto del dono di comunione che viene da Dio, è con ciò elevato a un significato di "segno" precisamente di quella "comunione". Qui sta, delineato da don Germano con chiarezza, il motivo per cui i Padri Conciliari hanno usato il termine "sacramento" a proposito della Chiesa:

Essa diventa il segno, la "profezia", l'annuncio di Dio che abita in mezzo ai suoi. L'Evangelo che proclama concretamente l'accadere della comunione celebrata da Dio. [...] La comunità ecclesiale è l'indicazione storica e profetica della comunione che viene da Dio. "Indicazione" sta per "segno" o, come si dice scolasticamente, «sacramento» (*Lumen Gentium* 1).²⁶

Ma se è "segno" della comunione che nasce da Dio, la Chiesa non può che essere segno e luogo di unione degli uomini con il Pa-

²⁵ Ivi, p. 39.

²⁶ Ivi, pp. 39-40.

dre, perché questo è il desiderio espresso da Gesù nella sua "preghiera sacerdotale": perciò il fatto che i cristiani siano divisi è un tradire Cristo, «una "sconfessione" di Cristo: al limite opposto della missione che egli ha affidato ai suoi». ²⁷

Qui sta la radice cristologica profonda dell'ecumenismo, come don Germano non si stanca di ripetere, rifacendosi continuamente al primo paragrafo di *Unitatis redintegratio*. ²⁸ La passione con la quale don Germano ha parlato, agito, pregato e sofferto per l'ecumenismo è nota, al punto che sarebbe presunzione voler aggiungere ancora qualcosa. ²⁹ Mi limiterò a fare due sottolineature.

La prima mette in risalto la determinazione con la quale don Germano ricorda che «i cristiani possono e devono dialogare a partire da ciò che li unisce e non da quello che li divide», ³⁰ perché, come affermato in *Unitatis redintegratio* 12, «solo a causa dell'unità che già si possiede si può affrontare la divisione di cui ancora si soffre». ³¹ Questo non è solo un problema metodologico, ma si radica nella dimensione sacramentale della Chiesa e ha una consistenza cristologica immediata:

Le divisioni non hanno né sono verità. Cristianamente, almeno. Se Cristo unisce, tutto ciò che divide lo smentisce ed è contro di lui. Il che significa che Cristo e i beni suoi, perché fonte e tesoro di unità, sono il punto di partenza da scoprire, sul fondamento del

²⁷ Ivi, p. 34.

²⁸ Cfr. Ivi e *Ecumenismo via alla pace*, p. 86.

²⁹ Un bilancio è stato tirato in modo magistrale da Mario Gnocchi: M. GNOCCHI, *Il contributo di Don Germano Pattaro all'ecumenismo*, in *Don Germano Pattaro 1925-1986. Un ricordo. Incontro di studio 26 settembre 2006*, a cura della Fondazione Querini Stampalia Onlus e del Centro di Studi Teologici Germano Pattaro, Venezia 2007, pp. 21-33.

³⁰ *Ecumenismo e tensioni*, p. 42.

³¹ Ibidem.

quale avviare il confronto su ciò che separa. [...] Se la carità e grazia e l'unità è il suo dono, la non-carità è peccato e la divisione è la sua maledizione. ³²

Il criterio da assumere, quindi, non può essere quello, apparentemente corretto perché "leale" ma essenzialmente fuorviante, di metter a confronto ciò che rende i cristiani diversi e opposti gli uni agli altri, perché questo equivale a

pretendere che arrivi grazia di Dio dal peccato dell'uomo. Fare delle divisioni il luogo di partenza per superarle è, dunque, dimenticare che dalla logica del peccato nasce solo peccato. Più intensamente: che dalla logica delle divisioni nascono *solo divisioni*. ³³

La seconda sottolineatura riguarda l'ammonimento con cui don Germano mette in guardia dal dare eccessiva importanza, sulla base della tendenza odierna a interpretare tutto storicamente, ai motivi etico-politici e socio-culturali delle divisioni tra cristiani intervenute nella storia:

Questi motivi devono venire in evidenza per non confondere le ragioni della fede con la marginalità, anche drammatica, dei fattori non teologici. Senza, però, cedere alla tentazione di tutto risolvere secondo fenomenologia sociologica. Si vuol dire che è necessario, ad esempio, capire le ragioni di Lutero e di Leone X, capendo insieme che non è a livello della loro responsabilità che si trova la radice ultima delle divisioni. ³⁴

Anche questa volta, il motivo fondamentale è da ritrovarsi nella dimensione cristologica:

³² Ibidem.

³³ Ivi, p. 43.

³⁴ Ivi, p. 68.

Se ci si chiede, in prospettiva di fede, chi ha la responsabilità della crocifissione e della morte di Cristo, la risposta indica gli ebrei e i romani del tempo, come punta esterna di un iceberg che coinvolge tutti gli uomini a causa, del loro peccato. L'intera comunità porta sulle spalle la colpa di quella morte. Allo stesso modo per la divisione che tiene la Chiesa nell'anomalia: la causa va cercata, oltre Lutero e Leone X, nel peccato stesso della Chiesa. Che è come dire che lì dove si instaura una divisione, si manifesta una malattia più profonda, che intacca il corpo ecclesiale, e di cui la divisione è la sintomatologia in qualche modo esterna. Ogni altra diagnosi, opportuna e anche necessaria, cede a questa, che coglie alla radice la fisiologia stessa del male che colpisce i cristiani.³⁵

Emerge così, nella visione che don Germano ha della Chiesa, la consapevolezza molto chiara del «dilemma»³⁶ che la contrassegna, esattamente a motivo del fatto che essa sta iscritta nella dinamica dell'Incarnazione e dunque nella duplice valenza del suo essere sacramento: del tutto pervasa dallo Spirito di Cristo da una parte e del tutto umana dall'altra, una realtà "teandrica". Essa è dunque sempre «santa e insieme peccatrice»,³⁷ come don Germano ha ricordato in ogni occasione possibile e di fronte a qualsiasi uditorio, quasi una sua litania personale. Non è certo un'affermazione originale – tra l'altro debitrice dell'insegnamento dei Riformatori – ma è meno scontato che questo tema venga messo in rapporto non tanto con le questioni ecclesiologiche o etiche, quanto con la tensione tra storia ed escatologia nella quale la Chiesa sta immersa, cioè con la condizione di essere «nata dalla Pentecoste, [e nel contempo] pellegrina verso il giorno del giudizio che ultima la sua salvezza».³⁸ Un dilemma che, nascendo dalla sua costituzione teandri-

³⁵ Ivi, p. 68.

³⁶ Ivi, p. 51.

³⁷ Ivi, p. 65.

³⁸ Ivi, pp. 65-66.

ca, si rispecchia in innumerevoli sfaccettature, anche nella specifica differenza con la quale le confessioni cristiane hanno storicamente incarnato l'appello alla fedeltà e all'unità in Cristo.³⁹

La Chiesa è una comunità edificata sull'amore di Cristo: per questo le modalità di realizzazione della comunità non possono avere soltanto una dimensione sociologica o psicologica, ma chiamano in causa la sostanza comunione che in essa è in gioco.

D'altra parte, la dimensione "sacramentale" della Chiesa valorizza la vita concreta della Chiesa, in ogni suo aspetto, come attuazione della comunità e rivelazione della comunione in Cristo. Don Germano rivela questa convinzione anche nella sua straordinaria capacità di leggere lo spessore teologico della realtà.

Nella decisione del Patriarca Urbani di incaricarlo di collaborare con il pastore valdese Bertalot per studiare le problematiche pastorali dei matrimoni interconfessionali si può vedere un intervento della Provvidenza, che in questo modo lo ha messo nelle condizioni di risalire, a partire da una provocazione posta dalla realtà, ad approfondire le radici teologiche del matrimonio da una parte e dell'ecumenismo dall'altra. È così che forse si può spiccare come due questioni apparentemente così diverse – l'ecumenismo e il sacramento del matrimonio – abbiano potuto nella persona di don Germano essere assunte e vissute in modo unitario. In entrambe, infatti, è in gioco la possibilità dei cristiani di realizzare una comunità concreta, in una unione autentica, pur in presenza di differenze irriducibili: la differenza tra uomo e donna nel matrimonio e la differenza

³⁹ Si veda l'originale lettura delle motivazioni spirituali delle diverse identità – cattolica e protestantica – che viene offerta nel paragrafo intitolato "L'incapacità disobbediente dei cristiani" (*Ecumenismo e tensioni*, pp. 54-56).

tra le specifiche identità confessionali nell'ecumenismo.⁴⁰ In entrambi i casi, infatti, l'unione a cui i cristiani sono chiamati non è solo un andare d'accordo, né può essere intellettualisticamente intesa come una condivisione di prospettive ideali, né spiritualmente definibile come affinità di cuore; è un'unione che non può realizzarsi se non come un incontro effettivo, uno "stare insieme" di persone, che richiede certamente anche la fatica di accettare l'altro.

Riguardo a questo, il matrimonio, proprio perché sacramento, è per don Germano investito di uno straordinario "ministero":⁴¹

Il matrimonio è chiamato costitutivamente a un servizio, il cui punto di partenza è l'amore coniugale e la cui dilatazione è il suo diventare "profezia" aperta nei confronti della comunità dei credenti e degli uomini tutti. [...] Il matrimonio dei cristiani viene in luce con un compito "ministeriale" che va nella direzione sia della Chiesa che del mondo.⁴²

Si tratta di un "ministero" che si articola secondo i *tria munera* di Cristo:

⁴⁰ Per don Germano fine dell'ecumenismo non è far scomparire le differenze tra la Chiesa, ma integrarle in unità (cfr. *Ecumenismo e tensioni*, pp. 70-71).

⁴¹ Il tema del "ministero coniugale" è stato sviluppato da don Germano in modo specifico nel suo volume *Gli sposi servi del Signore* (EDB, Bologna 1979), che rappresenta uno studio teologico-pastorale a partire dal Documento pastorale della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* (1975). Naturalmente il modo in cui don Germano utilizza il termine "ministero" è debitore della tendenza alla valorizzazione dei ministeri laicali e dell'orientamento verso un'ecclesiologia dei ministeri, che caratterizzavano il dibattito nella Chiesa e nella teologia italiane negli anni '70 e di cui è testimonianza anche il Documento pastorale della CEI *Evangelizzazione e ministeri* (1977).

⁴² *Gli sposi servi del Signore*, pp. 161-162.

Il significato del ministero coniugale [... va collocato] sulla linea portante con cui Gesù ha realizzato l'alleanza definitiva del Padre. Sulle linee, quindi, della sua regalità, del suo sacerdozio, della sua profezia. Terremo presente, anche se la schematizzazione è solo didattica e di prima approssimazione, le tre linee che hanno guidato l'essere e l'agire di Gesù: la lode al Padre, la convocazione della Chiesa, il servizio agli uomini tutti. Le applicheremo, rispettivamente all'autocoscienza con cui i coniugi devono progettare sia i contenuti che i metodi del ministero coniugale.⁴³

In questa prospettiva, può risultare preziosa un'intuizione di don Germano riguardo alla "regalità" del ministero coniugale, perché essa permette di vedere, una volta di più, come il matrimonio sia orientato alla realizzazione di una comunità a partire dalla comunione:

Gli sposi esercitano nella Chiesa un ministero di ammonizione pacificante, rendendo palese la loro diversità come persone e la loro pochezza e così "testimoniare" come Dio, con la sua grazia, li unisce oltre ogni limite e li fa crescere oltre ogni difficoltà, come "coppia". Guardando, allora, alla comunità sponsale-familiare, la comunità ecclesiale impara concretamente ed esistenzialmente a diventare vera comunità. Ciò per il fatto che, come il matrimonio-famiglia vede con gli occhi della fede il mistero di comunione ecclesiale da cui nasce e su cui è fondato, altrettanto la Chiesa vede, nella famiglia, come la comunione può diventare di fatto una comunità. Anche se composta di uomini fragili, diversi, poveri e deboli.⁴⁴

Emerge, così, da queste parole il filo rosso che nel pensiero e nell'azione di don Germano stringeva insieme matrimonio ed ecumenismo: la scommessa che, per la grazia del Signore, l'unità dei

⁴³ *Il ministero coniugale*, p. 111.

⁴⁴ *Ivi*, p. 113.

differenti sia possibile; nel matrimonio come esperienza di vita realizzabile e già realizzata, nell'ecumenismo come speranza certa, in entrambi i casi non per capacità o merito proprio degli uomini, ma come espressione del dono della comunione con Cristo e in Cristo con il Padre.

Dalla "logica" dell'incarnazione don Germano vede fiorire, come implicazione coerente, una considerazione della storia che le attribuisce il valore di essere il terreno in cui si dipana lo svolgersi della salvezza per gli uomini: «una salvezza operata nella storia, diventata storia essa stessa, al punto da formulare in continuità il Cristianesimo come storia della salvezza operata da Dio in mezzo agli uomini».⁴⁵

La storia, però, è strutturalmente dilemmatica, tesa com'è tra la tendenza alla cristallizzazione del passato e il desiderio di qualcosa di nuovo, tensione che attraversa il cuore e la mente dell'umanità di sempre. Tale dimensione dilemmatica è stata resa più nitida dall'Incarnazione del Figlio di Dio, che ha reso il tempo storico capace di apertura all'eternità. Questo significa, agli occhi di don Germano, che il cristiano deve sempre investire della natura essenzialmente escatologica della fede la sua esistenza storica. Così facendo, il cristiano – si intende il cristiano che vive nell'universo storico-culturale dell'occidente europeo della fine del secondo millennio – si trova inevitabilmente condotto a confrontarsi con le forme di pensiero con cui il suo universo culturale ha tentato di risolvere il dilemma della storia: l'ideologia e l'utopia.

Qui il discorso di don Germano risulta chiaramente contestualizzato in un clima culturale in cui quelle due forme di pensiero rappresentavano le principali direttrici filosofico-politiche del dibattito in corso. Oggi forse tale contestualizzazione potrebbe sembrare ana-

cronistica. Tuttavia, mentre non sembra esserci dubbio che l'utopia abbia perso gran parte del suo fascino, l'ideologia è forse, anche oggi, ancora presente, magari sotto mentite spoglie, almeno se la si considera, come fa don Germano, sostanzialmente riconducibile a una «cosmologia, perché mette l'uomo in condizione di progettare se stesso come misura della storia».⁴⁶ Per questo, il compito critico che egli attribuisce alla fede rispetto all'ideologia può ancora essere attuale: la fede infatti possiede un'attitudine critica che le viene dalla consapevolezza che «la realtà da instaurare è il "Regno di Dio", che mentre è "vicino" (Mt 4,17) è anche radicalmente un Regno che "non è di questo mondo" (Gv 18, 36)».⁴⁷ Oggi, infatti, possiamo riconoscere una forma di ideologia differente da quella immediatamente politica di quaranta anni fa, un'ideologia della tecnica; ma il modo in cui don Germano tratteggia l'ideologia sembra calzare bene ancora ai nostri giorni: «La conoscenza [nel contesto questo termine è di fatto sinonimo di ideologia] considera l'uomo e gli anni suoi definitivi. Li copre e li salva con il proprio progetto».⁴⁸ E ancora:

«Ciò che conta è il solo presente, rispetto al quale il passato si ripete in modo purificato e il futuro si attende come progetto anticipato. L'ideologia è, appunto, una puntualizzazione dell'eterno che inverte il suo centro dal cielo alla terra, cedendo all'invito edenico del "sarete come dèi".⁴⁹

Di fronte a questo, la fede, invece, si lascia guidare da una prospettiva del tempo storico che pone il suo baricentro nell'annuncio che il compimento della storia, in una dimensione di futuro escato-

⁴⁵ *Il kerigma e la libertà dell'ascolto*, p. 143.

⁴⁶ *Fede e ideologia*, p. 179.

⁴⁷ *Ivi*, p. 181.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 182-183.

⁴⁹ *Ivi*, p. 183.

logico, è individuato dalle due espressioni «presto» e «il tempo è vicino» (Ap 1,1; 22,7.20), alle quali corrisponde quella evangelica «ancora un poco» (Gv 16,6). Questo è, secondo don Germano, il rovesciamento di prospettiva che la fede può attuare rispetto all'ideologia: «il cristiano, perciò, considera la storia solo sotto il profilo dell'«ancora un poco»». ⁵⁰ Ne scaturiscono, perciò, due conseguenze. La prima è che la fede si colloca nella logica del giudizio di Dio «che rompe la linearità del tempo o la sua spirale [perché] è evento, cambiamento, imprevedibilità»; ⁵¹ scartando ideologia e utopia, la fede si pone nella logica della profezia. Certamente, don Germano ci ricorda che proprio perché tale, la profezia non è affatto in possesso dell'uomo, perché non si fonda su una dottrina o su un'idea, ma è un giudizio che Dio ha dato sul mondo sotto forma di una persona, del Figlio suo: «la fede è la profezia sempre in atto a partire da Cristo e a partire dall'uomo che ha accettato il Cristo-profezia». ⁵² La seconda sottolinea la funzione critica che la fede viene ad assumere rispetto a qualsiasi progetto umano, ideologico o utopico, perché rivela «che l'intera esistenza umana ha solo in Cristo il suo unico termine di confronto. La fede, cioè, non può mai considerare definitivo o compiuto un qualsiasi progetto dell'uomo». ⁵³

La fede dunque non come mediazione dialettica tra ideologia e utopia, né come superamento di entrambe, ma come l'accettazione di una tensione sempre aperta, dove la storia non è separata dall'escatologia, perché è lo svolgersi del «tempo degli uomini convertiti», il tempo nel quale il giudizio salvifico di Cristo non è più posto «nel punto terminale del tempo escatologico, ma in ogni istante dell'esistenza umana, a partire dal «subito» di Cristo che

⁵⁰ Ivi, p. 182.

⁵¹ Ivi, p. 184.

⁵² Ivi, p. 185.

⁵³ Ibidem.

trasforma il presente in un'attesa positiva ed anticipata del suo venir «presto»». ⁵⁴ La logica dell'Incarnazione, se assunta come linea guida dell'approccio del cristiano alla storia, può metterlo in guardia dalle tentazioni sempre possibili sia di assolutizzare il presente nella forma di un impegno nella storia incapace di un giudizio che non sia socio-politico, sia di ritenersi autorizzato a un giudizio apocalittico che non accetti la fatica dell'impegno.

Ma la logica dell'Incarnazione chiarisce anche che il cristiano confronta i suoi progetti non tanto con un paradigma intellettuale (teorico) quanto con un'attenzione all'uomo. La storia, nell'ottica di don Germano, non è mai una «fenomenologia dello spirito», ma la scena sulla quale agiscono gli esseri umani; è per questo che essa interroga il cristiano e richiede il giudizio di fede. Essa è il luogo in cui il Figlio di Dio è sceso perché «ama abitare in mezzo agli uomini». ⁵⁵

Leggendo le pagine di questi testi ci si può rendere conto anche di un'altra dimensione peculiare del teologo don Germano: la sua grande familiarità con la Sacra Scrittura, fatta di conoscenza profonda e di sensibilità aperta, una familiarità che lo portava a citare frequentemente, quasi in ogni riga dei suoi scritti, passi soprattutto del NT, tra i quali spiccano certamente, oltre ai Sinottici, il lungo discorso di addio di Gesù dopo l'ultima cena riportato da Giovanni (culminante nella cosiddetta «preghiera sacerdotale», forse il testo più amato da don Germano), le grandi lettere di san Paolo (*Romani*, *Corinzi*, *Galati*), l'inno cristologico di *Filippesi* 2, l'*Apocalisse*. In altre parole, tutti i grandi testi cristologici e quelli che delineano la fisionomia del discepolo.

⁵⁴ Ivi, pp. 186-187.

⁵⁵ *Ecumenismo e tensioni*, p. 60.

Don Germano conosceva molto bene la Bibbia, al punto da citarla spesso a memoria, riuscendo a cogliere di ogni passo in modo del tutto coerente il contenuto e il significato, ma fornendo spesso una sua propria versione, quasi una sua traduzione originale, capace di condurre alla profondità del messaggio teologico e cristologico, proprio perché faceva ricorso alla libertà di "giocare" con espressioni metaforiche o tratte da quel linguaggio "popolarresco" di cui faceva largamente uso nelle sue conferenze.⁵⁶

Si potrebbe dire che, così facendo, egli si ispirasse, non so quanto consapevolmente, all'esegesi "*midrashica*" della tradizione rabbinica o a quella allegorica dei Padri, piuttosto che al metodo scientifico e all'acribia dell'esegesi contemporanea cristiana, che pure conosceva. Questa sua attitudine lo avvicinava, quindi, ai "sapienti" della tradizione ebraica e cristiana, capaci di cogliere dalla Bibbia ogni ricchezza anche la più nascosta.

Per tutti questi motivi, e per molti altri che potranno essere scoperti dal lettore, i testi contenuti in questo volume possono certamente contribuire non solo a ravvivare il ricordo di un caro amico, ma anche a delincare la statura di un prete che ha saputo essere contemporaneamente un teologo di rango, un pastore amorevole, un intellettuale colto, un comunicatore capace di farsi comprendere anche dalle persone più umili.

⁵⁶ Questo ha reso a volte arduo – al curatore di questo volume, come a quelli di altre opere postume di don Germano – ritrovare esattamente gli estremi dei testi citati, dovendo districarsi in un ginepraio di citazioni "a senso", collages di passi paralleli non specificati e traduzioni, da lui composte al momento, di brani depositati nella sua memoria nella versione della Vulgata, assimilata negli anni degli studi.

Non stupisce, quindi, che il suo insegnamento e la memoria della sua persona siano custodite con filiale devozione da intere generazioni di uomini e donne, veneziani e non, cattolici e non, che per motivi i più diversi hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

MARCO DA PONTE

